

SUPPLEMENTI ALLA BIBLIOTECA DI LINGUISTICA

15

Direttore

Massimo Arcangeli
Università degli Studi di Cagliari

SUPPLEMENTI ALLA BIBLIOTECA DI LINGUISTICA

La collana prevede una serie di volumi, affidati alle cure di diversi specialisti, dedicati ad aspetti essenziali della linguistica e ad alcuni temi forti della linguistica contemporanea. Ogni volume sarà costituito da una parte teorica introduttiva, da un'ampia antologia e da un glossario ragionato, e concederà uno spazio privilegiato alla linguistica italiana. Un Dizionario ragionato di linguistica assommerà alla fine in sé tutti i dizionari acclusi ai vari volumi. A utile corredo della collana è prevista inoltre la pubblicazione di una serie di supplementi di approfondimento di singoli temi.

Simone Fornara

**La trasformazione della tradizione
nelle prime grammatiche italiane
(1440-1555)**



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6095-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2013

*Alla mia amata moglie
Rossana*

Indice

- 9 *Introduzione*
- 13 Capitolo 1
 Lo stato degli studi: una rassegna bibliografica ragionata
- 29 Capitolo 2
 Il corpus delle grammatiche prese in esame e le fonti latine
- 47 Capitolo 3
 Perché scrivere una grammatica del volgare
- 85 Capitolo 4
 La diversità delle prime grammatiche europee
- 123 Capitolo 5
 Varietà e struttura
- 151 Capitolo 6
 Tra grammatica e retorica

177 Capitolo 7

Le tre vie della terminologia grammaticale cinquecentesca

7.1. La prima via: aderenza alla terminologia latina, 180 – 7.1.1. Adesione moderata, 180 – 7.1.2. Adesione più radicale, 189 – 7.2. La seconda via: Pietro Bembo e il rifiuto del tecnicismo, 198 – 7.3. La terza via: innovazione accanto a tradizione, 201 – 7.4. La terminologia verbale, 209 – 7.4.1. I modi e l'autonomia del condizionale, 209 – 7.4.2. I tempi, 220 – 7.5. Alcuni casi particolari, 231 – 7.5.1. Il genere, 231 – 7.5.2. Il numero, 232 – 7.5.3. L'aggettivo, 234 – 7.5.4. Il termine *apostrofo*, 236 – 7.6. Qualche conclusione, 239

243 Capitolo 8

Dalle intenzioni alla prassi: regole e soluzioni

8.1. Il nome, 243 – 8.2. *Aggettivo o nome aggettivo?*, 261 – 8.3. Il pronome, 266 – 8.3.1. *Lui e lei* in funzione di soggetto, 270 – 8.4. Il verbo, 275 – 8.4.1. Il numero delle coniugazioni, 275 – 8.4.2. La prima persona dell'indicativo imperfetto, 277 – 8.5. L'articolo, 281 – 8.5.1. La "norma della simmetria", 286 – 8.6. Preposizioni e segnacasi, 291 – 8.7. Avverbi, congiunzioni e interiezioni, 301

313 *Conclusioni. Storia di una falsa dicotomia*

321 *Riferimenti bibliografici*

A. Testi, 321 – B. Articoli, saggi e altre opere, 326

339 *Indice delle tabelle*

341 *Indice dei nomi*

Introduzione

Che la grammatica latina sia il modello di riferimento per i primi grammatici del volgare è un fatto ormai noto. Meno note, invece, sono le modalità con le quali questi autori adattarono gli schemi della grammatica latina alla lingua volgare. Gli studi su questo argomento non sono ancora esaurienti: se non mancano quelli su singole opere o su singoli autori (come i diversi lavori sulla *Grammaticchetta* dell'Alberti, o come l'edizione delle *Regole* del Fortunio allestita da Brian Richardson, per citare soltanto i primi due grammatici della nostra lingua)¹, quelli che offrono un quadro complessivo del problema sono ancora pochi². Lo scopo di questo lavoro non è certo quello di esaurire l'argomento o di mettere la parola definitiva alla questione, ma quello — più modesto — di porre ordine in una materia tanto ricca ed eterogenea, con particolare riguardo ai grammatici del volgare che furono attivi nei primi cinquant'anni del Cinquecento, non senza proporre nuove direzioni di ricerca. In questo periodo si colloca, infatti, la nascita della nostra grammatica, a partire dalle implicazioni delle discussioni umanistiche del secolo precedente che vide, a opera di Leon Battista Alberti, la composizione della prima grammatica di una lingua volgare. Da quel momento i grammatici si trovarono di fronte a problemi di non semplice soluzione: non si trattava soltanto di scrivere la grammatica, ma di trovare un metodo e dei modelli validi per affrontare una materia nuova, che non aveva alle spalle una tradizione autonoma. Constatata l'inevitabile parentela con il latino, l'unico vero punto di riferimento che essi avevano a disposizione era proprio la trattatistica grammaticale antica, la quale andò così a costituire il nucleo centrale della tradizione. Una volta trovato il modello, era però

¹ Cfr. *infra*, cap. 1.

² I più completi in questo senso sono gli studi di Padley, non limitati al solo ambito italiano (cfr. PADLEY 1985 e 1988).

necessario adattarne gli schemi, modificarli e, magari, introdurne di originali per descrivere quelle caratteristiche proprie della nuova lingua che non erano presenti, invece, nel latino. Andava adattata anche la terminologia grammaticale, o creata *ex novo*, a seconda delle esigenze cui doveva rispondere. E per fare tutto ciò, gli autori avevano, in sostanza, due alternative: seguire più o meno fedelmente la strada tracciata dagli antichi, oppure innovare, costruendone una nuova. Spesso, però, queste due strade non corrono parallele, ma si sovrappongono e si incrociano, producendo risultati che non è sempre facile interpretare. In altre parole, quando si può parlare di *innovazione*? Quando di *tradizione*? Non sarà più giusto parlare invece di *innovazione nella tradizione*? Oppure ancora, non sarà forse meglio utilizzare un altro termine, che esprima in modo più preciso il lento e graduale processo di adattamento degli schemi tradizionali alle esigenze della nuova lingua?

A queste domande cercherò di dare risposte concrete, basandomi sull'analisi delle opere e limitando al minimo congetture e ipotesi.

Il libro inizia con un riesame della bibliografia fin qui prodotta e che ha toccato in modo più o meno marcato il problema studiato, nel tentativo di porre in evidenza i lavori che meglio hanno inquadrato l'argomento (Cap. 1). Prosegue poi con una descrizione dettagliata del *corpus* delle grammatiche prese in esame (Cap. 2): non un mero elenco, dunque, ma un breve *excursus* sulle singole opere, per ripercorrere a grandi linee le posizioni teoriche seguite e l'impostazione generale, con uno sguardo anche alla dimensione materiale del testo, indicando i riferimenti alle edizioni consultate e alla rispettiva fortuna editoriale, e alle fonti latine classiche e umanistiche utilizzate. Dopo questi due capitoli introduttivi, l'esame delle opere entrerà nel vivo, assumendo come punto di partenza un'analisi approfondita delle intenzioni degli autori, ricavabili dal confronto delle parti introduttive e proemiali delle singole opere (Cap. 3). L'analisi delle parti introduttive, tuttavia, presa di per sé, rimarrebbe sterile e scientificamente discutibile: i risultati che da essa derivano vanno poi confrontati con la reale prassi degli autori, per verificarne l'effettiva coerenza e il rispetto di quanto affermato in via programmatica, ciò che è la materia delle parti successive del lavoro.

La nascita della grammatica dell'italiano non va considerata come un fatto a sé stante, avulso dalla dimensione europea. Per comprenderne meglio le peculiarità e le caratteristiche è opportuno collocarla come una parte di un fenomeno più vasto, che coinvolge anche altri paesi dell'area romanza. Per questo il Capitolo 4 propone il confronto con alcune grammatiche coeve di altre lingue volgari, in particolare il francese e lo spagnolo. A completare il quadro, poi, lo sguardo si soffermerà anche sull'apprendimento dell'italiano fuori d'Italia e su alcuni dei manuali che rispondevano a questo scopo: leggendoli, infatti, si possono dedurre i modelli sui quali si basavano, che finiscono per coincidere con le opere grammaticali italiane di maggior successo. Dal Capitolo 5 in avanti, l'attenzione tornerà a focalizzarsi sulle nostre prime grammatiche, dapprima per definirne l'impianto generale, la varietà e la struttura, tenendo sempre presente il grado di allontanamento o di vicinanza dai modelli latini (Cap. 5); poi per studiarne la terminologia adottata, proponendone una classificazione in tre vie principali (Cap. 7); infine per vedere alcuni casi specifici tra i più significativi, considerando l'evoluzione dell'atteggiamento degli autori nell'affrontare questioni pratiche di grammatica (Cap. 8). Ho ritenuto inoltre opportuno gettare uno sguardo anche al di là della grammatica propriamente detta, per spiegare perché la sintassi è un campo quasi sempre escluso dall'interesse dei nostri autori. Ciò è stato fatto secondo due direzioni diverse: la prima per dimostrare che, seppur inconsapevolmente, alcuni di loro parlarono in qualche modo di sintassi nelle sezioni delle loro opere dedicate ai segni di interpunzione; la seconda per scrutare quella linea di confine mutevole che separa la grammatica dalla retorica, un territorio che si è rivelato fertile di spunti interessanti e che deve essere incluso in uno studio che pretenda di fornire un quadro il più possibile completo sulla grammatica del Cinquecento (Cap. 6). Le conclusioni, infine, alla luce di quanto emerso nel corso di tutto il lavoro, chiariranno in quale modo è più opportuno parlare di innovazione e tradizione a proposito delle prime grammatiche del volgare.

Il libro riproduce, aggiornandola, la mia tesi di dottorato, discussa nel 2004 presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro». La stesura e la revisione di questo lavoro mi hanno dato la possibilità di incontrare e conoscere studiosi illustri e

preparati colleghi che, in misura maggiore o minore, hanno tutti contribuito al suo sviluppo e alla sua completezza. Un ringraziamento particolare va al mio maestro Claudio Marazzini: per gli innumerevoli consigli, per gli aiuti, per la consueta disponibilità e, soprattutto, per avermi insegnato il metodo e il rigore. Un altro ringraziamento particolare va a Luca Serianni, il cui parere, reso ancora più prezioso da alcuni suggerimenti puntuali, è stato fondamentale per intraprendere la via della pubblicazione dell'opera. A lui si deve, anche, lo spunto che mi ha portato a modificare il titolo del lavoro, che originariamente era *Tradizione e innovazione nelle prime grammatiche italiane*, preferendo all'opposizione dei due termini *tradizione* e *innovazione* il concetto più complesso di *trasformazione della tradizione*, che illustrerò nelle *Conclusioni*. Ringrazio poi Giorgio Graffi: per l'idea che mi ha consentito di pensare e di scrivere il Capitolo 6 (*Tra grammatica e retorica*), e per avermi dato l'opportunità di presentarne i contenuti ancora provvisori durante l'incontro di studio *Fortuna e vicissitudini di concetti grammaticali*, svoltosi il 22 novembre 2002 all'Università di Verona. Per un motivo analogo ringrazio Celestina Milani, che mi ha invitato al convegno *Per una storia della grammatica in Europa*, tenutosi l'11 e il 12 settembre 2003 all'Università Cattolica di Milano. Ringrazio Concetto Del Popolo, che mi ha suggerito di completare il lavoro con l'exkursus del Capitolo 2. Ricordo con gratitudine, per suggerimenti di varia entità e proficui scambi di idee, Giancarlo Bessi, Ilaria Bonomi, Luca Cignetti, Michele Colombo, Dario Corno, Silvia Demartini, Paola Guidotti, Pierluigi Ortolano, Brian Richardson, Salvatore Claudio SgROI, Antonio Sorella, Raffaella Tabacco e Mirko Tavosanis.

Lo stato degli studi: una rassegna bibliografica ragionata

Una premessa indispensabile al presente lavoro è la ricognizione su quanto è stato scritto fino a oggi riguardo al rapporto tra i nostri primi grammatici e la tradizione classica, e al loro modo di affrontare una materia — la grammatica del volgare — per così dire “nuova”¹. Il dato di partenza è la constatazione che non esiste ancora uno studio veramente completo sull’argomento, che comprenda allo stesso tempo sia gli aspetti particolari e minuti (ad esempio, l’analisi dettagliata dell’evoluzione di una precisa regola grammaticale), sia quelli macroscopici (ad esempio, la discussione sui motivi che spinsero quasi tutti i nostri grammatici cinquecenteschi a escludere determinati settori della grammatica — come la sintassi — dalle loro trattazioni). In questo senso, gli studi che delineano nel modo più ampio un quadro di questo tipo si devono alla mano di uno studioso non italiano: PADLEY 1985 e 1988. Questi due volumi non sono limitati all’ambito italiano (anche se a esso danno largo spazio), ma guardano il problema da una prospettiva europea. Se da un lato ciò è un sicuro vantaggio, perché permette una ampiezza di vedute maggiore, dall’altro comporta quasi di necessità l’impossibilità di esaurire tutti i motivi di riflessione che determinano la specificità delle nostre grammatiche; tuttavia i preziosi lavori del Padley costituiscono un indiscutibile punto di riferimento e,

¹ Questo capitolo, una sorta di bibliografia ragionata, non ha la pretesa di ricordare e di ripercorrere la totalità degli studi che sono stati scritti su questo argomento, ma vuole fornire delle linee-guida, segnalando, per così dire, le tappe fondamentali, cioè i saggi e gli articoli dai quali non è possibile prescindere per studiare le nostre prime grammatiche. Per indicazioni più precise e per l’elenco completo dei testi e degli studi citati in questo lavoro, cfr. *infra*, *Riferimenti bibliografici*.

non a caso, sono citati da pressoché tutti gli studi successivi sull'argomento². Un altro studioso straniero che ha prestato più volte attenzione al problema della nascita della grammatiche delle lingue volgari è il Percival (ad esempio, PERCIVAL 1975), il quale si è anche soffermato sulle grammatiche latine di epoca rinascimentale che furono spesso alla base delle successive grammatiche volgari (PERCIVAL 1976).

Restando nel campo degli studi ad ampio raggio, una lettura preliminare assolutamente imprescindibile è la *Storia della linguistica* curata da G.C. Lepschy (LEPSCHY 1990), nella quale trovano spazio in particolare i tre articoli rispettivamente di Peter Matthews, Edoardo Vineis e Mirko Tavoni, che ricostruiscono l'evoluzione del pensiero linguistico dall'antichità greco-latina al Rinascimento. MATTHEWS 1990 pone ordine nella selva dei grammatici latini, giungendo a confermare, tra le altre cose, il ruolo dominante di Donato e di Prisciano, i nomi che più di tutti gli altri influirono sulla nascita e sullo sviluppo della grammatica nei secoli successivi, sia per quanto riguarda la trattatistica sulla lingua latina, sia quella sul volgare³. Oltre a ciò, Matthews chiarisce i rapporti degli stessi grammatici latini con gli antecedenti greci (soprattutto Apollonio Discolo e lo pseudo-Dionisio Tracè): il dato che qui più interessa è il ruolo di modelli svolto da questi ultimi. Gli autori latini, nel creare gli schemi della grammatica, seguirono le orme di quelli greci, come nel caso della suddivisione nelle parti del discorso: negli schemi canonici identificati da Matthews, esse sono otto⁴, così come otto erano per i grammatici greci, pur con due importanti differenze, date, nella lingua latina, dall'assenza dell'articolo e dalla separazione dell'interiezione dalla categoria degli avverbi⁵. L'adattamento alla lingua latina degli schemi elaborati dai

² Il Padley, prima di scrivere questi due fondamentali volumi, si è occupato anche dell'influsso della tradizione latina nelle teorie grammaticali europee dal Cinquecento al Settecento (cfr. PADLEY 1976).

³ Oltre a Donato e Prisciano, l'altro grammatico di età imperiale più importante (perché più influente nei secoli a venire) ai fini del presente studio è Carisio, la cui opera viene descritta brevemente da Matthews.

⁴ Va però tenuta presente l'incertezza mostrata da Prisciano nella classificazione dell'interiezione come parte del discorso a sé stante (per cui cfr. GRAFFI 1996), sulla quale avrò modo di tornare più avanti (cfr. *infra*, Cap. 5).

⁵ Cfr. MATTHEWS 1990: 228-229.

Greci, operato dai grammatici latini, è un dato che porta a una riflessione di rilievo: il loro comportamento non è infatti così diverso da quello tenuto dai primi grammatici del volgare nei confronti del latino stesso, nel momento in cui si trovarono di fronte all'esigenza di pensare la grammatica della nuova lingua. L'incontro di modernità e tradizione, dunque, è un fatto di assai antica data, che lega insieme diverse epoche storiche in un *continuum*, in una catena i cui anelli sono saldamente intrecciati l'uno con l'altro. E lo dimostra anche VINEIS 1990, che si sofferma sulla diffusione e sulla conoscenza dei grammatici latini nelle diverse aree europee in epoca medievale. A partire dal X secolo, ad esempio, si realizzarono numerosi commenti alle opere di Donato e di Prisciano. I due grammatici restarono per molti secoli la base di quasi tutte le trattazioni grammaticali: Prisciano, dapprima poco conosciuto, divenne di uso comune per ogni scrittore di grammatica a partire dal IX secolo, mentre Donato, grazie all'impianto spiccatamente didattico, fatto di domande e risposte, fu usato nelle scuole anche nel Rinascimento. Ma per capire appieno la nascita della grammatica del volgare, non si può trascurare la mediazione delle grammatiche di stampo umanistico, che contribuirono a mantenere viva la tradizione latina e a infonderla nella mentalità degli autori che per primi iniziarono a riflettere sulla nostra lingua. Seguendo TAVONI 1990, basti qui ricordare, tra le molte, le opere grammaticali di Guarino Veronese, Niccolò Perotti e Aldo Manuzio, che indubbiamente costituivano un patrimonio culturale comune ai dotti del XV e XVI secolo. Tavoni ha inoltre il merito di sottolineare l'importanza — o, meglio, la necessità — di uno studio del problema a livello europeo, non circoscritto alla sola dimensione italiana: la nascita della grammatica del volgare presenta caratteristiche differenti a seconda dei paesi e della loro situazione politica, la quale esercita un'influenza per nulla irrilevante su quella linguistica, come avremo modo di vedere anche nel Cap. 4 del presente lavoro. A questo proposito è fondamentale il riferimento a TAVONI (ED.) 1996, che ripropone gli atti di un importante convegno internazionale sulla linguistica europea del Rinascimento e, più in particolare, al contributo di Tavoni stesso (TAVONI 1996), che approfondisce il confronto tra le strutture delle prime grammatiche dell'italiano e

e quelle dello spagnolo. Legato a questo argomento è anche SILVESTRI 2001⁶, che riprende le conclusioni di Tavoni nell'ambito di uno studio sulle grammatiche italiane per ispanofoni scritte tra il XVI e il XIX secolo. Negli ultimi anni, l'interessante settore delle grammatiche italiane per stranieri ha conosciuto una discreta fioritura, grazie in particolare a MATTARUCCO (2003) e PIZZOLI (2004), rispettivamente sulle prime grammatiche dell'italiano per francesi e su quelle per inglesi, che aprono entrambe promettenti piste di ricerca e offrono puntuali confronti con le prime grammatiche nostrane, soprattutto per ciò che concerne il modello linguistico di riferimento, che presenta sì molte analogie, ma anche importanti divergenze⁷.

Per quanto riguarda la storia della grammatica in Italia, ancora oggi è d'obbligo il ricorso a TRABALZA 1908 che, pur denunciando per molti aspetti il peso degli anni e del periodo storico in cui fu scritto, rimane l'unico testo che ricostruisca l'intera storia della materia dalle sue origini al XIX secolo. I suoi limiti risultano ormai evidenti, ma esso si rivela ancora uno strumento prezioso, se non altro per la quantità di dati e di spunti che riesce a offrire. Mentre siamo ancora in attesa di un lavoro che lo aggiorni e lo sostituisca, sarà utile ricorrere al breve ma denso *excursus* di POGGI SALANI 1988, al capitolo di Patota nel primo volume della *Storia della lingua italiana* Einaudi (PATOTA 1993a) e al volumetto FORNARA 2005⁸. Anche se non esclusivamente dedicati alla storia della grammatica, contengono utili informazioni su di essa i volumi del Mulino della collana di Storia della lingua italiana diretta da Francesco Bruni, in particolare (per l'interesse del presente lavoro) quelli relativi al Quattrocento (TAVONI 1992a) e al Cinquecento (TROVATO 1994 e MARAZZINI 1993). Numerosi cenni (e, non raramente, qualcosa in più) si trovano anche nei più noti manuali di storia della lingua italiana: ad esempio MIGLIORINI 1997, MARAZZINI 2002, 2006 e 2010, VITALE 1984 e COLETTI 1993.

Alla nascita della grammatica in Italia è dedicato il fondamentale QUONDAM 1978, che si conclude con un elenco di tutti i trattati di interesse linguistico scritti e stampati nel XVI secolo: difficile trovare una

⁶ In particolare alle pp. 193-197.

⁷ Sul tema delle differenze tra i modelli linguistici di riferimento delle prime grammatiche per stranieri rispetto a quelle nostrane torneremo in particolare nel Cap. 4.

⁸ Utile anche il riferimento a BONOMI 1998, purtroppo di non facile reperibilità.

grammatica di questo periodo che non sia presente nelle ultime pagine del saggio (comprese ristampe e nuove edizioni delle stesse opere). Gli esordi della grammatica italiana sono trattati anche da MARAZZINI 2000 e TAVONI 1993; lo stesso Tavoni si è occupato di una delle più note questioni umanistiche del XV secolo, che vide di fronte le posizioni divergenti di Biondo Flavio e Leonardo Bruni, e alla quale è legata molto da vicino la nascita della prima grammatica non solo dell'italiano, ma di una lingua europea, cioè la cosiddetta *Grammatica vaticana* di Leon Battista Alberti (TAVONI 1984).

Se è vero che non esiste ancora un lavoro d'insieme sulla presenza della componente tradizionale e di quella innovativa nelle nostre prime grammatiche⁹, vale la pena di soffermarsi su POGGIOGALLI 1999, uno degli studi che più da vicino toccano questo tema, anche se, già a partire dal titolo — *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento* — non appare incentrato su di esso. Tuttavia, l'attenta osservazione dei fenomeni con implicazioni di natura sintattica porta l'autore a doversi confrontare più volte con l'atteggiamento tenuto dai grammatici verso il loro costante punto di riferimento, la tradizione grammaticale latina, per giudicarne il grado di allontanamento o di vicinanza. Anche per questo l'autore ha deciso di organizzare la ricerca suddividendola per parti del discorso: ogni capitolo è dedicato a una di esse, salvo l'ultimo, sulla concordanza, in quanto essa «mette in relazione tra loro più elementi del discorso e vale da testimonianza di una sensibilità in gran parte ereditata dalla tradizione, ma adattata con efficacia alle mutate strutture del volgare»¹⁰. Il primo paragrafo di ogni capitolo, intitolato *Definizioni e funzioni*, riguarda proprio esplicitamente il problema dell'utilizzo dei modelli latini: non si tratta, come ovvio, di una sistemazione definitiva della questione, ma è comunque uno dei primi concreti passi verso di essa. Per darne una prova, basta considerare il primo paragrafo del capitolo sull'articolo, una categoria propria del volgare sulla quale è dunque possibile “testare” la capacità di adeguamento dei nostri grammatici alle caratteristiche della nuova lingua. In primo luogo Poggiogalli nota che i grammatici latini erano ben

⁹ MARASCHIO 1998, ad esempio, discute la capacità di innovazione presente in alcune delle grammatiche italiane cinquecentesche limitatamente alla riflessione fonetica/fonologica sulla nuova lingua e alla trattazione delle forme verbali.

¹⁰ POGGIOGALLI 1999: 24.

consci della sua assenza nella lingua latina, avendo come termine di confronto il greco; Prisciano, a questo proposito, affermava anche che alcune delle funzioni proprie dell'articolo greco venivano svolte in latino dai pronomi dimostrativi, che comunque rientravano in un'altra parte del discorso. Da ciò deriva l'atteggiamento delle grammatiche di stampo umanistico (Guarino Veronese e Perotti), che assegnano appunto al pronome dimostrativo le funzioni dell'articolo¹¹. Questi due aspetti (assenza dell'articolo e sua assimilazione al pronome dimostrativo) non potevano non lasciare tracce nelle prime grammatiche del volgare: per primo andava risolto il problema di inserire l'articolo nello schema prisciano delle otto¹² parti del discorso. Il Fortunio, ad esempio, lo segue esplicitamente, inserendone la trattazione nella parte sui pronomi; il Bembo, al contrario, se ne discosta, assimilando l'articolo al nome e liquidandone in breve la trattazione. Ma i problemi legati alla classificazione dell'articolo non si fermano qui: nei grammatici del Cinquecento, ad esempio, solo di rado si distingue tra articolo determinativo e indeterminativo, e si tende a confondere tra *segnacaso*, articolo e preposizione (già nel secolo precedente l'Alberti assegnava agli articoli la funzione di distinguere i casi dei nomi: siamo ancora lontani dalle preposizioni articolate considerate come categoria a sé). Le difficoltà e i dubbi dei nostri primi grammatici nella classificazione delle parti del discorso emergono anche altrove, ad esempio nel capitolo sul pronome, in cui si nota che le categorie più stabili sono quelle che trovano legittimazione nella tradizione latina (relativi e dimostrativi), mentre le altre sono soggette a oscillazioni e a incertezze dovute alla necessità di rendere conto della totalità dei tipi pronominali¹³. Esemplare, a questo proposito, l'imbarazzo dei grammatici di fronte all'identità formale dei clitici di terza e sesta persona con gli articoli: dalla distinzione in base alla vicinanza alle altre parti del discorso (secondo Alberti e Fortunio in associazione al verbo si tratta di pronomi, in associazione a un nome, invece, di articoli) si arriva fino alla nozione di *pronomi articolari* del Ruscelli, che ha un an-

¹¹ Cfr. ivi: 25.

¹² Che diventano sette, se si tiene conto delle oscillazioni di Prisciano per quanto riguarda la classificazione dell'interiezione.

¹³ Cfr. ivi: 112.